

HAFTARÀ DI VA-JESHEV

Amos, II, 6 - III, 8.

Il Libro di Amos, con traduzione, è disponibile qui: www.archivio-torah.it/ebooks/Amos.pdf

Commento del rav Alfredo S. Toaff (1949)

Il vaticinio contro Israele, contenuto nell' Haftarà, si inizia con la frase medesima con cui incominciano i sette precedenti contro i popoli pagani e contro Giuda, una frase che sebbene sia stata variamente interpretata, significa: tanto numerosi sono i peccati (di ognuno di questi popoli) che non posso recedere dalla mia decisione di punirli come meritano.

La prima fra le colpe che si muovono a Israele è di «aver venduto per danaro il giusto, e il povero per un paio di scarpe». Era forse questa una espressione popolare - ricorre infatti identica in un altro passo di Amos (VIII, 6) - adoperata per significare il mercimonio che si faceva della giustizia, sovvertendola per un compenso anche minimo. Ora, poiché nella letteratura rabbinica, Giuseppe, figlio di Giacobbe, per la sua castità è qualificato generalmente con l'appellativo di giusto (*Josef ha-zaddiq*) la vendita del giusto fatta per danaro di cui qui si parla, è intesa, in una interpretazione midrashica (*Pirqè R. Eliezer*, 38) nel senso materiale e riferita alla vendita del futuro ministro del Faraone, che i fratelli contrattarono con i mercati ismaeliti. Così il nostro passo fu adottato come Haftarà per la parashà di Va-jeshev in cui si narra della vendita di Giuseppe.

Il diritto - dice il profeta - è calpestato, il povero angariato e umiliato, nessun freno c'è nella corruzione sessuale, tanto che padre e figlio, spudoratamente, vanno da una stessa donna, e venendo meno alle leggi più elementari della moralità, profanano la santità del nome di Dio. La idolatria, gravissimo fra i peccati, è accompagnata da altri delitti: nei templi si banchetta in onore degli dèi, bevendo, distesi su stoffe prese in pegno ai bisognosi, vino indebitamente procurato.

Ben diverso avrebbe dovuto essere il comportamento di Israele!

Il Signore aveva abbattuto dinanzi a loro, usciti dall'Egitto, la forza poderosa dell'Amoreo, li aveva accompagnati per quarant'anni nel deserto, aveva fatto sorgere in mezzo a loro profeti che indicassero loro la via del bene e nazirei che fossero esempio di purità e di santità di vita. Essi non hanno voluto nemmeno sentire i profeti e hanno costretto i nazirei a sciogliersi dai loro voti di astinenza. Con una immagine presa alla vita dei campi, il profeta dice che il Signore opprimerà le loro spalle con un peso grave come quello che sopporta un carro carico di covoni. La agilità, la forza fisica, il coraggio, le armi, non varranno in quel giorno per aver salva la vita.

A questo punto Amos cessa di parlare al solo regno del Nord per rivolgersi all'intero popolo d'Israele: «Ascoltate questa parola che il Signore ha pronunciato per voi, o figli di Israele, per tutta la famiglia che *feci salire* (avrebbe dovuto dire «che *fece salire*» perché è sempre il profeta che parla, ma egli si sente tanto occupato dalla parola del Signore che a un certo momento la personalità sua scompare completamente) dalla terra di Egitto. Soltanto voi ho

riconosciuto fra tutte le famiglie della terra, perciò vi chiedo conto di *tutti* i vostri peccati » (III, 1-2).

L'elezione di Israele, dice il profeta a chi credeva nella protezione incondizionata del Signore, non è un privilegio; porta dei doveri nell'adempimento dei quali essa ha la sua ragione; cessa quando a quei doveri si venga meno. Israele viene giudicato per i singoli atti, sia dell'individuo, che della collettività, che non siano in accordo perfetto con la legge che gli è stata rivelata. Niente di ciò che avviene. - continua - è senza ragione. Qualsiasi fenomeno, anche il più semplice che cada sotto i nostri sensi ha una causa determinante. Due persone non procedono insieme sulla stessa via, se non si sono prima accordate; il leone non rugge se non ha ghermito la preda; l'uccello non rimane preso se non c'è una rete; se la tromba suona in città, il popolo è assalito da timore perché sa che la causa di quel suono è un pericolo imminente; così se il Signore parla ha la sua ragione sicura: mette in guardia contro una sciagura che sovrasta, indicando il mezzo per evitarla. A questo scopo si serve dei profeti. Ora, come il ruggito del leone porta come naturale e logica conseguenza lo spavento in chi lo sente, così la parola di Dio porta, a coloro ai quali è rivolta, il dono della profezia.

Ecco come Amos intende la sua missione: il profeta, come era lo stesso Mosè, è il servo di Dio, cui Egli manifestando i propri disegni affida un onere al quale non può sottrarsi. Come uomo, non riconosce in se nessun merito speciale, nessuna qualità personale che lo distingua. «Il Signore Dio ha parlato; chi non profetizzerà?». È la concezione stessa di Mosè, che quando gli si annunzia che due fino allora ignoti individui, andavano profetizzando in mezzo al popolo, a Giosuè che lo consiglia di punirli esemplarmente, risponde nella sua grandiosa umiltà: «Magari tutto il popolo del Signore fosse di profeti, ché il Signore facesse posare, su di loro il proprio spirito!». (Num., XI, 29).
